

L'addio alla poesia di Giosuè Carducci fu indubbiamente sofferto. Dopo tanti anni, la sua vena si esauriva, lasciando davanti a sé solo l'attesa della fine, che trova spazio anche in alcune significative pagine dell'epistolario. Di addii alla Musa in Rime e ritmi ce ne sono almeno tre, e tutti importanti. Uno è rappresentato dall'Elegia del monte Spluga, che offre l'ultima grande pagina artistica del Vate, specie nella straordinaria, e giustamente apprezzata, parte conclusiva, quando l'io poetante resta solo, in un paesaggio arido e solitario, che riflette con grande efficacia ed originalità il suo stato d'animo. Dopo, a breve distanza, Carducci scriverà soltanto i distici elegiaci di Alle Valchirie, che però non giungono allo stesso livello né offrono novità di rilievo. Gli altri due commiati sono quelli posti a conclusione del volume del 1899, ossia lo stornello Congedo e l'ode Presso una Certosa. Il primo, con i suoi tre versi, esplicita lo spegnersi dei canti nel cuore di Giosuè, collegandosi anche, per le sue caratteristiche, in modo deliberato al bellissimo e programmatico rondò d'apertura Alla signorina Maria A. Si tratta, com'è noto, di una composizione scritta vari anni prima, serbata, a mo' di epigrafe, per suggellare il volume, insieme all'intera attività poetica. Anche nel caso di Presso una Certosa siamo di fronte ad una violazione del generale ordine cronologico che presiede alle ventinove composizioni di Rime e ritmi, ma lo scarto temporale è più limitato. La lirica, infatti, composta alla fine del 1895, viene rivista nel 1896, quando appare, nel numero del 10 dicembre, sulle pagine della rivista romana "La Vita Italiana", per poi essere ulteriormente ritoccata, fino a giungere alla sua forma definitiva, in vista dell'inclusione nella raccolta zanichelliana. E' un'opera tutta dominata dal senso della prossima fine, che si accompagna a quel culto della grande poesia, al quale Giosuè era rimasto sempre devoto, rappresentando una costante nella sua fervida e inquieta esistenza come nel suo sperimentalismo artistico. In realtà, il Vate doveva scrivere e completare ancora delle pagine di rilievo, e ci riferiamo in particolare al ciclo degli Idillii alpini, apparsi sulla "Nuova Antologia" nel novembre del 1898, ma la collocazione, che colpisce subito il lettore, accresce il fascino e la bellezza della lirica, che oggi appare una tra le più apprezzate dai critici e tra le più presenti nelle antologie del Vate e in quelle scolastiche, assurgendo a simbolo degli esiti artistici raggiunti dall'ultimo Carducci. Quest'attenzione, sempre più consolidata, ci sembra rendere il giusto merito a Presso una Certosa, un'ode che è insieme tipica e peculiare, che si situa tra le rime pur avendo qualcosa del ritmo e che, in generale, offre molti spunti di interesse, come chiariremo nel corso dell'analisi, pur nel breve giro dei suoi sedici versi. Già ad una prima lettura si può notare come la lirica sia attraversata, nelle due prime strofe, da impressioni delicate, dalla descrizione di una realtà venata da fremiti, voci e rumori sommessi. Il poeta si pone in ascolto, per cogliere tutti i sensi della semplice scena che descrive, e il ritmo, lento e cadenzato, rende più pregnante e insieme variegata la scena, valorizzando ogni parola. Questo quadro in penombra, malinconico e assorto, lascia poi spazio all'apparire del sole, che porta uno sprazzo di luce e di vita, frenando, sia pure per un attimo, l'arrivo dell'inverno, dando l'illusione che la parte peggiore dell'anno possa allontanarsi, in una dolce sospensione temporale. Da questa visione naturalistica, che si distende per tre delle quattro strofe dell'opera, si passa, sulla base di un'implicita, sotterranea similitudine, alla conclusione, in cui l'io poetante chiede il suo raggio di sole, prima che arrivi la morte. Se in un'opera come Nel chiostro del Santo, che ha in comune l'appartenenza alla stessa raccolta e lo stesso numero di versi e di strofe, il legame tra mondo esterno ed interiore era regolato nei modi di un classico e disteso paragone (Sì come...Tal...Sì come...sì come), qui, invece, con più libertà, il poeta ritrova e cala tutto il suo stato d'animo nella suggestiva descrizione di una natura permeata da un senso di morte, chiudendo con una preghiera di grande intensità. E' una lirica tipica dell'ultimo Carducci, con la sua ispirata malinconia, il suo desiderio di godere delle residue gioie della

vita, la sua felice brevitás, ma, alla luce di quanto abbiamo appena detto, in essa non è difficile scorgere, in particolare nelle due prime strofe, i segni dell'influsso della poesia di fine secolo, che ha come emblemi Pascoli e d'Annunzio. I critici che hanno posto l'accento sulla presenza dei modi del simbolismo europeo, "quasi contro la volontà dell'autore", come osservano De Caprio e Giovanardi, hanno una parte di verità; a condizione di sottolineare, però, come abbiamo già avuto modo già di scrivere nella nostra analisi sull'Elegia del monte Spluga, che rappresenta un'altra composizione di frontiera nella produzione del Vate, che questo Carducci tardoromantico non si distacca dal tronco della sua maniera (si pensi solo al vitale contrasto tra luce ed ombra), della sua pluridecennale produzione. Siamo di fronte ad uno sviluppo, un adeguamento ai tempi, nel solco dell'ispirata poesia, offerto da un autore pur sempre aperto a quanto avveniva intorno a sé, come ormai ben sappiamo, anche a dispetto di certi atteggiamenti e certe dichiarazioni. Se poi, al contrario, si intende portare una parte di Carducci al di là di un immaginario e discutibile guado tra poesia nuova e vecchia, tra modernità, connotata positivamente, e tradizione, connotata negativamente, l'operazione va, a nostra parere, respinta senza indugio. Al di là delle etichette, in Presso una Certosa, come del resto nelle tre liriche esaminate nei saggi precedenti, il Vate fa risuonare la parte più viva e profonda dell'artista maturo, dell'uomo che professa la sua fedeltà alle Muse, prima del temuto, ineluttabile, trionfo dell'ombra.

#### **F. GIULIANI, IL CONGEDO DELLA MUSA**